

Jacques Lacan «Il Seminario»  
Libro XI  
*I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964]  
Einaudi, Torino 1979 - 2003

## Il soggetto e l'Altro (I): l'alienazione

La dinamica sessuale. - *Afanisi*. - L'errore piagetico. - *Vel.* - O la borsa o la vita! - Il *perché?*

Se la psicoanalisi deve costituirsi come scienza dell'inconscio, conviene partire dal fatto che l'inconscio è strutturato come un linguaggio.

Ne ho dedotto una topologia il cui fine è di rendere conto della costituzione del soggetto.

Rispetto a questo è successo, in un tempo che spero superato, che mi si obiettasse che, così facendo, dando il primo posto alla struttura, io trascuro la dinamica, così presente nella nostra esperienza - arrivando sino a dire che giungo a eludere il principio affermato nella dottrina freudiana, che questa dinamica è nella sua essenza, dall'inizio alla fine, sessuale.

Spero che il processo del mio seminario quest'anno, e in particolare al punto in cui è arrivato al suo culmine la volta scorsa, vi mostri che questa dinamica non ci perde affatto.

## I.

Ricordo, affinché coloro che sono stati assenti all'ultima lezione lo sappiano, che ho aggiunto un elemento completamente nuovo a questa dinamica, di cui vedremo l'uso che farò in seguito.

In primo luogo ho accentuato la ripartizione che costituisco opponendo, rispetto all'ingresso dell'inconscio, i due campi del soggetto e dell'Altro. L'Altro è il luogo in cui si situa la catena del significante che comanda tutto quello che potrà presentificarsi del soggetto. È il campo di quel vivente in cui il soggetto deve apparire. E ho detto - è dal lato di questo vivente, chiamato alla soggettività, che si manifesta essenzialmente la pulsione.

Essendo ogni pulsione, per la sua essenza di pulsione, pulsione parziale, nessuna pulsione rappresenta - cosa che Freud evoca un istante per chiedersi se è l'amore che la realizza - la totalità della

*Sexualstrebung*, della tendenza sessuale in quanto la si potrebbe concepire come ciò che presentifica nello psichismo, se essa vi entrasse, la funzione della *Fortpflanzung*, della riproduzione.

Questa funzione, chi non la ammetterebbe sul piano biologico? Ciò che io affermo, seguendo Freud che ne dà testimonianza in tutti i modi, è che essa non è rappresentata come tale nello psichismo. Nello psichismo non c'è nulla per cui il soggetto possa situarsi come essere di maschio o essere di femmina.

Il soggetto, nel suo psichismo, ne situa solo degli equivalenti quali attività e passività, che sono lungi dal rappresentarla in modo esaustivo. Freud vi aggiunge persino l'ironia di sottolineare che questa rappresentazione non è poi così rigida né così esauriente – *durchgreifend und ausschließlic*. La polarità dell'essere di maschio e di femmina è rappresentata solo dalla polarità dell'attività, che si manifesta attraverso i *Triebe*, e della passività, che è passività solo nei confronti dell'esterno, *gegen die äußeren Reize*.

Soltanto questa divisione – è su questo che ho concluso la volta scorsa – rende necessario ciò che è stato messo in luce in primo luogo dall'esperienza analitica, che le vie di quello che si deve fare come uomo o come donna sono interamente abbandonate al dramma, allo scenario, che si situa nel campo dell'Altro – cosa che è, esattamente, l'Edipo.

La volta scorsa l'ho accentuato dicendovi che quello che si deve fare, come uomo o come donna, l'essere umano deve sempre impararlo di sana pianta dall'Altro. Ho evocato la vecchia del racconto di Dafni e Cloe, la cui favola ci rappresenta che esiste un ultimo campo, il campo del compimento sessuale, del quale, in fin dei conti, l'innocente non conosce le strade.

Che sia la pulsione, la pulsione parziale, a orientarvelo, che solo la pulsione parziale sia il rappresentante nello psichismo delle conseguenze della sessualità, questo è il segno che la sessualità si rappresenta nello psichismo attraverso una relazione del soggetto che si deduce da ben altro che dalla sessualità stessa. La sessualità si instaura nel campo del soggetto attraverso una via che è quella della mancanza.

Qui si sovrappongono due mancanze. Una dipende dal difetto centrale attorno al quale ruota la dialettica dell'avvento del soggetto al proprio essere nella relazione con l'Altro – per il fatto che il soggetto dipende dal significante e che il significante è in primo luogo nel campo dell'Altro. Questa mancanza viene a riprendere l'altra mancanza che è la mancanza reale, anteriore, da situare

nell'avvento del vivente, vale a dire nella riproduzione sessuata. La mancanza reale è ciò che il vivente perde, della sua parte di vivente, nel riprodursi attraverso la via sessuata. Tale mancanza è reale perché si riferisce a qualcosa di reale, che è il fatto che il vivente, in quanto soggetto al sesso, è caduto sotto il dominio della morte individuale.

Il mito di Aristofane offre un'immagine della ricerca del complemento in modo patetico e ingannevole, articolando che è l'altro, che è la sua metà sessuale, che il vivente cerca nell'amore. A questa rappresentazione mitica del mistero dell'amore, l'esperienza analitica sostituisce la ricerca, da parte del soggetto, non del complemento sessuale, ma della parte di se stesso perduta per sempre, che è costituita dal fatto che egli non è che un vivente sessuato e che non è più immortale.

Pertanto, capite che – per la stessa ragione che fa sì che è attraverso l'illusione che il vivente sessuato è indotto alla sua realizzazione sessuale – la pulsione, la pulsione parziale, è fondamentalmente pulsione di morte, e rappresenta in se stessa la parte della morte nel vivente sessuato.

È così che sfidando forse per la prima volta nella storia il mito – provvisto di un così grande prestigio, che ho evocato sotto l'autorità di Aristofane come fa Platone – gli ho sostituito la volta scorsa il mito fatto per incarnare la parte mancante e che ho chiamato il mito della lamella.

Esso ha questa nuova importanza di designare la libido non come un campo di forze, ma come un organo.

La libido è l'organo essenziale per comprendere la natura della pulsione. Questo organo è irreali. Irreali non è immaginario. L'irreali si definisce in quanto si articola con il reale in un modo che ci sfugge, ed è precisamente questo che necessita che la sua rappresentazione sia mitica, come noi facciamo. Ma, per il fatto che sia irreali, questo non impedisce a un organo di incarnarsi.

Ve ne dò subito la materializzazione. Una delle forme più antiche che incarna nel corpo questo organo irreali è il tatuaggio, la scarificazione. L'incisione ha propriamente la funzione di essere per l'Altro, di situarvi il soggetto, segnando il suo posto nel campo delle relazioni del gruppo, tra ognuno e tutti gli altri. E, al tempo stesso, essa ha, in modo evidente, una funzione erotica, che tutti coloro che ne hanno accostato la realtà hanno percepito.

Ho anche mostrato che, nel rapporto fondamentale della pulsione, è essenziale il movimento tramite cui la freccia che parte

verso il bersaglio soddisfa la propria funzione solo se realmente emana da esso, per tornare sul soggetto. In questo senso il perverso è colui che, in corto circuito, piú direttamente di chiunque altro, fa centro, integrando nel modo piú profondo la sua funzione di soggetto alla sua esistenza di desiderio. La reversione della pulsione qui è tutt'altro che la variazione di ambivalenza che fa passare l'oggetto dal campo dell'odio a quello dell'amore e inversamente, a seconda che giovi o meno al benessere del soggetto. Non è quando l'oggetto non va bene alla propria mira che si diventa masochista. Non è perché il padre la delude che la giovane malata di Freud, detta l'omosessuale, diventa omosessuale – avrebbe potuto prendersi un amante. Ogni volta che siamo nella dialettica della pulsione, qualcos'altro comanda. La dialettica della pulsione si distingue fundamentalmente da ciò che è dell'ordine dell'amore come pure da quello che è dell'ordine del bene del soggetto.

Per questo motivo voglio oggi accentuare le operazioni della realizzazione del soggetto nella sua dipendenza significante rispetto al luogo dell'Altro.

2.

Tutto sorge dalla struttura del significante. Questa struttura si fonda su ciò che all'inizio ho chiamato la funzione del taglio e che si articola ora, nello sviluppo del mio discorso, come funzione topologica del bordo.

La relazione del soggetto con l'Altro si genera interamente in un processo di faglia. Senza il quale, tutto potrebbe essere lí. Le relazioni tra gli esseri nel reale, persino e compresi voi che siete qui, gli esseri animati, potrebbero generarsi in termini di relazioni inversamente reciproche. È ciò a cui tende la psicologia, e tutta una sociologia, ed essa può riuscirci finché si tratta solo dell'ambito animale in quanto la cattura dell'immaginario basta a motivare ogni sorta di comportamenti del vivente. La psicoanalisi ci ricorda che la psicologia umana appartiene a un'altra dimensione.

Per mantenere questa dimensione sarebbe bastata la via filosofica, ma in questo essa vi si è mostrata insufficiente, per mancanza di una sufficiente definizione dell'inconscio. La psicoanalisi, dunque, ci ricorda che i fatti della psicologia umana non potrebbero concepirsi in assenza della funzione del soggetto definito come l'effetto del significante.

Qui i processi devono essere articolati, certamente, come circolari tra il soggetto e l'Altro – dal soggetto chiamato all'Altro, a proposito di ciò che ha visto egli stesso apparire nel campo dell'Altro, e dall'Altro facendovi ritorno. Questo processo è circolare ma, per sua natura, senza reciprocità. Benché sia circolare, è dissimetrico.

Capite bene che oggi vi riporto sul terreno di una logica di cui spero accentuarvi l'importanza essenziale.

Tutta l'ambiguità del segno dipende dal fatto che esso rappresenta qualcosa per qualcuno. Questo qualcuno può essere molte cose, può essere l'intero universo in quanto, da qualche tempo, ci insegnano che vi circola l'informazione, al negativo dell'entropia. Qualsiasi nodo in cui si concentrano dei segni, in quanto rappresentano qualcosa, può essere preso per un qualcuno. Ciò che si deve accentuare al contrario, è che un significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante.

Il significante, producendosi nel campo dell'Altro, fa sorgere il soggetto come sua significazione. Ma non funziona come significante se non riducendo il soggetto in corso a non essere piú che un significante e pietrificandolo con lo stesso movimento con cui lo chiama a funzionare e a parlare come soggetto. Questa è propriamente la pulsazione temporale in cui si istituisce quella che è la caratteristica di avvio dell'inconscio come tale – la chiusura.

Un analista l'ha sentito, a un altro livello, e ha tentato di significarlo con una parola che era nuova e che, in seguito, non è mai stata sfruttata nel campo dell'analisi – l'*afanisi*, la scomparsa. Jones, che l'ha inventata, l'ha creduta qualcosa di abbastanza assurdo, la paura di veder scomparire il desiderio. Ora, l'*afanisi* deve essere localizzata in modo piú radicale a livello in cui il soggetto si manifesta in quel movimento di scomparsa che ho qualificato come letale. In un altro modo ancora, ho chiamato questo movimento il *fading* del soggetto.

Insisterò un momento per farvi capire sino a che punto è sempre possibile raccapazzarcisi nell'esperienza concreta, e persino nell'osservazione, a condizione che questa molla la diriga e tolga i suoi acciacamenti. Ve lo mostrerò con un esempio.

L'errore piagetico – per quanti credessero che questo sia un neologismo, sottolineo che si tratta di Piaget – è un errore che risiede nella nozione di quello che si chiama il discorso *egocentrico* del bambino, definito come lo stadio in cui mancherebbe ciò che questa psicologia alpina chiama la reciprocità. La reciprocità è ben

lontana dall'orizzonte di ciò che ci deve necessitare in quel momento e la nozione del discorso egocentrico è un controsenso. Il bambino, in questo famoso discorso, che si potrebbe registrare, non parla per sé, come si dice. Certo, non si rivolge all'altro, se utilizziamo qui la ripartizione teorica che viene dedotta dalla funzione dell'*io* e del *tu*. Ma è necessario che ce ne siano degli altri *lí* – è mentre sono *lí*, i piccoli, tutti insieme dediti, per esempio, a dei piccoli giochi di operazioni come quelle che si danno loro in certi metodi detti di educazione attiva, è *lí* che essi parlano – non si rivolgono a questo o a quello, ma parlano, se mi permettete il gioco di parole, *à la cantonade*<sup>1</sup>.

Questo discorso egocentrico è un – *a buon intenditore poche parole!*

Ritroveremo qui, dunque, la costituzione del soggetto nel campo dell'Altro, così come ve la indica questa piccola freccia sulla lavagna. Se si coglie il soggetto dell'inconscio nella sua nascita nel campo dell'Altro, la sua caratteristica è di essere, sotto il significato che sviluppa le sue reti, le sue catene e la sua storia, in un posto indeterminato.

Piú di un elemento di sogno, quasi tutti, possono essere il punto in cui lo situeremo diversamente nell'interpretazione. Quando si crede di potergli far dire ciò che si vuole, è perché non si è capito niente – bisogna dire che gli psicoanalisti non si spiegano molto bene. L'interpretazione non si piega a ogni senso. Essa non designa che una sola sequenza di significanti. Ma il soggetto, in effetti, può occupare diversi posti, a seconda che lo si metta sotto l'uno o l'altro di questi significanti.

Vengo ora alle due operazioni che intendo articolare oggi nel rapporto del soggetto con l'Altro.

3.

Processo di bordo, processo circolare, il rapporto in questione deve essere supportato da quella piccola losanga di cui mi servo come algoritmo, nel mio grafo precisamente, perché è necessario integrarlo a qualcuno dei prodotti finiti di questa dialettica.

È impossibile non integrarlo, per esempio, al fantasma stesso

<sup>1</sup> L'espressione idiomática *parler à la cantonade*, che significa parlare senza rivolgersi a nessuno, include il nome di Lacan.

– è  $\$ \diamond a$  [*S barrato*, *punzone di piccolo a*]. Non è possibile non integrarlo anche a quel nodo radicale in cui si congiungono la domanda e la pulsione, che è designato da  $\$ \diamond D$  [*S barrato*, *punzone di D*], e che si potrebbe chiamare il grido.

Limitiamoci a questa piccola losanga. È un bordo, un bordo funzionante. Basta dotarlo di una direzione vettoriale, in questo caso in senso inverso alle lancette di un orologio – questo si regola sul fatto che, almeno nelle nostre scritture, voi leggete da sinistra a destra.



Attenzione! questi sono supporti per il vostro pensiero, che non sono senza artificio, ma non c'è topologia che non domandi di essere supportata da qualche artificio – questo è precisamente il risultato del fatto che il soggetto dipende dal significante, in altri termini, da una certa impotenza del vostro pensiero.

La piccola  $\vee$  della metà inferiore della losanga diciamo ora che è il *vel* costituito dalla prima operazione, a cui intendo fermarvi per un istante.

Troverete forse, d'altro canto, che queste sono cose abbastanza sciocchine. Ma la logica lo è sempre un po'. Se non si va sino alla radice dello stupidino, si è infallibilmente precipitati nella fesseria ed è facile darne degli esempi, come le pretese antinomie della ragione, del tipo, sapete, il catalogo di tutti i cataloghi che non comprendono se stessi, e si arriva a un vicolo cieco che, non si sa perché, dà le vertigini ai logici. La soluzione d'altronde è molto semplice. È che il significante con il quale si designa lo stesso significante non è, evidentemente, lo stesso significante con cui si designa l'altro – questo salta agli occhi. Il termine *obsoleto*, in quanto può significare che il termine *obsoleto* è esso stesso un termine *obsoleto*, non è lo stesso termine *obsoleto* da un lato e dall'altro. Questo ci deve incoraggiare a mettere a punto il *vel* che sto introducendo.

Si tratta del *vel* della prima operazione essenziale in cui si fonda il soggetto. Non è affatto, insomma, privo di interesse sviluppare tutto ciò qui, davanti a un pubblico abbastanza ampio, dato

che si tratta nientemeno che di quella operazione che possiamo chiamare *l'alienazione*.

Quest'alienazione, Dio mio, non si può proprio dire che non circoli ai giorni nostri. Qualunque cosa si faccia, si è sempre un pochino più alienati, che sia nell'economico, nel politico, nello psicopatologico, nell'estetico e così di seguito. Forse non sarebbe male vedere in che cosa consista la radice di questa famosa alienazione.

Vorrebbe forse dire – cosa di cui sembra che io sia il sostenitore – che il soggetto è condannato a non vedersi sorgere *in initio* che nel campo dell'Altro? Potrebbe essere questo. Ebbene, niente affatto, niente affatto, niente affatto.

L'alienazione consiste in quel *vel* che – se il termine *condannato* non suscita obiezioni da parte vostra, lo riprendo – condanna il soggetto ad apparire solo in quella divisione che ho appena, così mi sembra, articolato sufficientemente, dicendo che, se esso appare da un lato come senso, prodotto dal significante, dall'altro appare come *afanisi*.

Questo è un *vel* che vale proprio la pena di illustrare, per differenziarlo dagli altri usi del *vel*, dell'*oppure*. Ce ne sono due. Voi sapete, con un minimo di educazione logica, che esiste il *vel* esaustivo – vado o qui o là. Se vado qui non vado là, bisogna scegliere. Esiste anche un altro modo di usare il *vel* – vado da una parte o dall'altra, non mi importa, è equivalente. Questi due *vel* non sono uguali. Ebbene, ce n'è un terzo e, per non fuorviarvi, vi dirò subito a che cosa è destinato a servire.

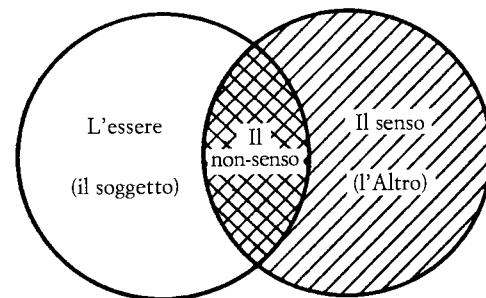
La logica simbolica, molto utile in quanto ha apportato lumi in un ambito delicato, ci ha insegnato a distinguere la portata di quella operazione che noi chiamiamo riunione. Per parlare come si parla quando si tratta degli insiemi, è ben diverso aggiungere due collezioni oppure riunirle. Se in questo cerchio, quello di sinistra, ci sono cinque oggetti e se, nell'altro ce ne sono altri cinque, addizionarli fa dieci. Ma ce ne sono alcuni che possono appartenere a entrambi i cerchi. Se ce ne sono due che appartengono a ciascuno dei due cerchi, riunirli consisterà nel caso specifico nel non raddoppiare il loro numero – nella riunione non ci saranno che otto oggetti. Mi scuso di quello che qui può sembrare infantile da ricordare, ma lo faccio per darvi la nozione che il *vel* che tenterò di articolare si supporta solo nella forma logica della riunione.

Il *vel* dell'alienazione si definisce per una scelta le cui proprietà dipendono dal fatto che, nella riunione, c'è un elemento che com-

porta che, quale che sia la scelta operata, essa ha come conseguenza un *né l'uno né l'altro*. La scelta, dunque, è solo quella di sapere se si intende conservare una delle parti, in quanto l'altra scompare in ogni caso.

Illustriamolo con ciò che ci interessa, l'essere del soggetto, che è là sotto il senso. Se scegliamo l'essere, il soggetto scompare, ci sfugge, cade nel non-senso. Se scegliamo il senso, il senso non sussiste che amputato di quella parte di non-senso che, propriamente parlando, è ciò che costituisce, nella realizzazione del soggetto, l'inconscio. In altri termini, è proprio della natura del senso, quale viene a emergere nel campo dell'Altro, che esso è, per una gran parte del suo campo, eclissato dalla scomparsa dell'essere indotta dalla funzione stessa del significante.

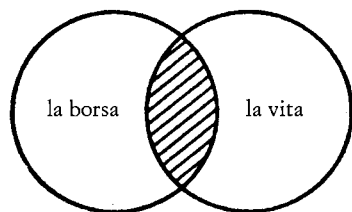
L'alienazione.



Tutto ciò, ve l'ho detto, ha un'implicazione assolutamente diretta che passa troppo inavvertita – quando ve l'avrò detta, vedrete che è un'evidenza, solo che è un'evidenza che non si vede. L'alienazione ha come conseguenza che l'interpretazione non ha la sua ultima istanza nel fatto che essa ci rivela le significazioni della via in cui si fa strada lo psichico che abbiamo di fronte a noi. Questa portata è solo il preludio. L'interpretazione non punta tanto al senso quanto a ridurre i significanti nel loro non-senso, affinché possiamo ritrovare i determinanti di tutta la condotta del soggetto.

A questo proposito vi prego di rifarvi all'apporto del mio allievo Leclaire, al Congresso di Bonneval, nel senso di un'applicazione delle mie tesi. Vedrete che, nel suo intervento, egli isolava la sequenza del liocorno non, come si è creduto nella discussione, nella sua dipendenza significativa, ma proprio nel suo carattere irriducibile e insensato di catena di significanti.

Non si scandirà mai troppo l'importanza di qualcosa come quella che vi ho appena descritto. Questo *o* alienante non è un'invenzione arbitraria e, come si dice, una mera speculazione intellettuale. È nel linguaggio. Questo *o* esiste. È talmente nel linguaggio che converrebbe anche, quando si fa della linguistica, distinguerlo. Ve ne darò un esempio, e subito.



*O la borsa o la vita!* Se scelgo la borsa, le perdo tutte e due. Se scelgo la vita, ho la vita senza la borsa, cioè una vita amputata. Vedo che mi sono fatto capire abbastanza.

È in Hegel che ho trovato, legittimamente, la giustificazione di questa denominazione di *vel* alienante. Di che cosa si tratta per lui? Economizziamo i nostri passaggi – si tratta di generare la prima alienazione, quella per cui l'uomo entra nella via della servitù. *O la libertà o la vita!* Se sceglie la libertà, zac!, le perde tutte e due immediatamente. Se sceglie la vita, ha la vita ma amputata della libertà.

Ci deve essere qui qualcosa di particolare. Questo qualcosa di particolare lo chiameremo il *fattore letale*. Questo fattore che io evoco è quello che è presente in certe ripartizioni che ci vengono mostrate da quel gioco dei significanti che noi vediamo talvolta giocare nel cuore della vita stessa – chiamiamo tutto ciò dei cromosomi e capita che, tra di loro, ce ne sia uno che abbia una funzione letale. Ne troveremo il controllo in un enunciato un po' particolare in quanto fa intervenire, in uno di questi campi, la morte stessa.

Per esempio – *o la libertà o la morte!* Qui, dato che entra in gioco la morte, si produce l'effetto di una struttura un pochino differente. Il fatto è che, nei due casi, li avrò entrambi. La libertà, sapete, dopotutto è come la famosa libertà del lavoro, per la quale la rivoluzione francese, a quanto pare, si è battuta – può anche essere la libertà di crepare di fame ed è a questo, in fondo, che la cosa ha condotto per tutto il diciannovesimo secolo. Per questo

motivo, da allora, è stato necessario rivedere certi principi. Voi scegliete la libertà, ebbene!, è la libertà di morire. Cosa curiosa, nelle condizioni in cui vi si dice *o la libertà o la morte!*, la sola prova della libertà che possiate fare, nelle condizioni in cui ve lo si indica, è precisamente quella di scegliere la morte perché, in questo caso, dimostrate di avere libertà di scelta.

In questo momento, che peraltro è anche un momento hegeliano, in quanto è quello che si chiama il Terrore, questa ripartizione assolutamente diversa è destinata a mettere in evidenza quello che, in questo campo, è l'essenziale del *vel* alienante, il fattore letale.

## 4.

La seconda operazione, posso solo introdurla, data l'ora inoltrata. Essa chiude la circolarità della relazione del soggetto con l'Altro, ma in essa si dimostra una torsione essenziale.

Mentre il primo tempo è fondato sulla sottostruttura della riunione, il secondo è fondato sulla sottostruttura che si chiama intersezione o prodotto. Essa va precisamente a situarsi in quella stessa lunula in cui ritroverete la forma della faglia, del bordo.

L'intersezione di due insiemi è costituita dagli elementi che appartengono ai due insiemi. È qui che si produrrà la seconda operazione a cui il soggetto è condotto da tale dialettica. Questa seconda operazione è tanto essenziale da definire quanto la prima perché è qui che vedremo spuntare il campo del transfert. La chiamerò, introducendo qui il mio secondo nuovo termine, *la separazione*.

*Separare, séparer*, andrò subito all'equivoco del *se parare*, del *se parer* – in tutti i sensi fluttuanti che esso ha in francese, cioè sia vestirsi che difendersi, fornirsi di quanto è necessario per mettervi in guardia, e andrò anche più avanti, cosa a cui i latinisti mi autorizzano, al *se parere*, al *generarsi* di cui, nel nostro caso, si tratta. In che modo, sin da questo livello, il soggetto deve procurarsi? – questa è l'origine della parola che, in latino, designa il *generare*. È giuridica, come d'altronde, cosa curiosa, in indoeuropeo, tutte le parole che designano il *mettere al mondo*. La stessa parola *parto* risulta avere origine da un termine che, nella sua radice, non significa altro che procurare un figlio al marito, operazione giuridica e, diciamolo, sociale.

Tenterò di mostrarvi la prossima volta in che modo – sulla modalità della funzione del *vel* alienante, così diversa dagli altri *vel* definiti sino a ora – si debba far uso di questa nozione di intersezione. Vedremo come essa sorga dalla sovrapposizione di due mancanze.

Una mancanza viene incontrata dal soggetto nell'Altro, nell'intimazione stessa che l'Altro gli rivolge nel suo discorso. Negli intervalli del discorso dell'Altro, sorge, nell'esperienza del bambino, una cosa che vi è radicalmente reperibile – *Mi dice questo, ma che cosa vuole?*

In questo intervallo che taglia i significanti, che fa parte della struttura stessa del significante, risiede quello che, in altri registri del mio sviluppo, ho chiamato la metonimia. È qui che striscia, è qui che scivola, è qui che fugge, come un furetto, quello che noi chiamiamo il desiderio. Il desiderio dell'Altro viene afferrato dal soggetto in ciò che non quadra, nelle mancanze del discorso dell'Altro, e tutti i *perché?* del bambino testimoniano meno di un'avidità della ragione delle cose, di quanto non costituiscano una messa alla prova dell'adulto, *un perché mi dici questo?* sempre ri-suscitato dal suo fondo, che è l'enigma del desiderio dell'adulto.

Ora, nel rispondere a questa presa, il soggetto, come Calandrino, apporta la risposta della mancanza antecedente, della propria scomparsa, che egli viene a situare nel punto della mancanza intravista nell'Altro. Il primo oggetto che egli propone al desiderio parentale, il cui oggetto è sconosciuto, è la sua propria perdita – *Può perdermi?* Il fantasma della sua morte, della sua scomparsa, è il primo oggetto che il soggetto deve mettere in gioco in questa dialettica e, in effetti, lo mette – lo sappiamo da mille fatti, non fosse che dall'anoressia mentale. Sappiamo anche che il fantasma della propria morte viene comunemente agitato dal bambino nei suoi rapporti di amore con i genitori.

Una mancanza ricopre l'altra. Quindi la dialettica degli oggetti del desiderio, in quanto raccorda il desiderio del soggetto con il desiderio dell'Altro – da molto tempo vi ho detto che è la stessa cosa –, questa dialettica passa attraverso il fatto che a essa non viene risposto direttamente. È una mancanza generata dal tempo precedente che serve a rispondere alla mancanza suscitata dal tempo seguente.

Penso di aver accentuato sufficientemente i due elementi che oggi ho tentato di portare avanti, in questa nuova e fondamentale operazione logica – la non reciprocità e la torsione nel ritorno.

*Risposte.*

J.-A. MILLER – *Lei non vuole forse mostrare che l'alienazione di un soggetto che ha ricevuto la definizione di essere nato in, costituito da, e ordinato a un campo che gli è esterno, si distingue radicalmente dall'alienazione di una coscienza-di-sé? In breve, non si deve capire – Lacan contro Hegel?*

Va molto bene quello che Lei ha appena detto. È esattamente il contrario di quello che mi ha appena detto Green. Si è avvicinato stringendomi la mano, almeno moralmente, e mi ha detto – *Morte dello strutturalismo, Lei è figlio di Hegel.* Non sono d'accordo. Penso che, dicendo Lacan *contro* Hegel, Lei sia molto più vicino alla verità, benché, certamente, non si tratti affatto di un dibattito filosofico.

DR GREEN – *I figli uccidono i padri!*

27 maggio 1964.